

24 aprile 2020

Venerdì

► **Eroi? O semplicemente umani?**Ascoltando il vissuto
di chi si prende cura nei reparti Covid-19

Sury

In questi giorni ho avuto occasione di conoscere e dialogare con Sara, donna fisioterapista con una lunga esperienza che lavora in una struttura ospedaliera; dal nostro incontro è sorto il desiderio di condividere i racconti, i vissuti, le emozioni riportati dalla parte di chi si prende cura.

La struttura nella quale Sara svolge le sue mansioni, ha riorganizzato gli spazi per accogliere pazienti Covid-19 in post-degenza provenienti dai reparti di terapia intensiva di diversi ospedali. Sara faceva parte del personale rimasto a casa durante le misure adottate per contenere i contagi e tutelare la salute dei lavoratori.

Da qualche settimana, le è stato chiesto se fosse disposta a rientrare al lavoro per dare supporto proprio a questi pazienti, e lei senza esitazioni ha dato la sua disponibilità, anche se quella notte non aveva chiuso occhio, facendo i conti con delle preoccupazioni: “sarò all'altezza?”, “riuscirò a fare bene le cose”?

Perché in questo ambito, s'impara sul campo, sono i pazienti che insegnano, è tutto da scoprire, da capire.

Il primo giorno, nonostante la grinta, arrivarono presto altre sfide all'interno della “zona rossa”: rispettare accuratamente i protocolli della vestizione e della svestizione, e di conseguenza, altre preoccupazioni:

la paura di fare qualcosa di sbagliato che possa mettere a repentaglio la propria vita o la vita degli altri, toccare inavvertitamente una parte della tua pelle rimasta scoperta, ecc.

*La sofferenza di questa contraddizione è terribile:
da un lato dover dire a ciascuno con la parola e con l'atteggiamento:
“Non farti troppo vicino, non mi toccare, non farti infettare!”,
non cessando mai di scansarsi dagli altri, in certo qual modo per rispetto,
e dall'altro il desiderio incessante di stare con gli altri e di essere come gli altri”.*

(E. Drewermann. Il messaggio delle Donne)

È solo l'inizio di una esperienza profonda che coinvolge non solo le competenze professionali, ma la propria umanità, l'empatia, l'affetto, la sensibilità.

Il primo impatto è vedere alcuni pazienti che arrivano dalla terapia intensiva quasi nudi, soltanto con il camice chirurgico ed il pannolone.

Tanti di loro sono finiti in ospedale frettolosamente e oltre a non aver potuto salutare i propri cari, non hanno nemmeno una borsa con le cose indispensabili, e allora bisogna arrangiarsi.

Spesse volte, lo stesso personale medico ed infermieristico ha provveduto facendo delle collette per sopperire a questi bisogni, in alcuni casi, le famiglie non si fanno avanti portando gli indumenti perché hanno paura del contagio, o sono impossibilitati dalla quarantena.

Per tutti i malati, specialmente per gli anziani e le persone con delle fragilità fisiche la percezione del rifiuto è desolante.

L'epidemia ha messo a nudo tante difficoltà personali e relazionali soprattutto con i più intimi, così come ha mosso in tante altre famiglie slanci di affetto, vicinanza e riaffermazione forte dei legami.

I pazienti arrivano impauriti, si aggrappano al personale medico nella ricerca di rassicurazioni, di un sorriso, cercano gli occhi attraverso la mascherina, sanno che dietro a quella “armatura protettiva” ci sono dei volti amorevoli, cercano le mani, il contatto. Hanno bisogno di “toccare” per intraprendere un percorso di guarigione, come la donna che tocca di nascosto il mantello di Gesù, sicura che attraverso questo gesto otterrà la guarigione (Mc.5 25-34). Senza il contatto fisico ci si trova perduti.

Allegato

Il cardinale di Bologna legge questo momento con gli occhi di chi ama la vita e sottolinea ciò che conta di più.

Viene il tempo!

n. 1700

**| movimenti
indispensabili**

*È una saggezza assolutamente banale:
l'unico mezzo che può guarire le persone è l'amore –
una relazione, completamente indipendente e libera dalle questioni
di dignità e di indegnità, di prestazione e di servizio,
indipendente perfino anche dalla questione della purezza o della impurità,
solo semplicemente una mano che uno può tendere senza essere rifiutato,
semplicemente un contatto che non impegna e non esige niente per sé,
come se si chiudesse un circuito elettrico attraverso il quale fluisce l'energia della guarigione;
ma anche viceversa, poiché nell'altro, in Gesù,
si forma qualcosa di simile ad una corrente che va in senso contrario,
che riempie il vuoto che questa donna sente in sé,
una forza che esce da lui e fa esaurire il "flusso" della donna.*

(E. Drewermann. Il messaggio delle Donne)

Questo contatto con i pazienti fa scaturire una "familiarità" spontanea,
si diventa per loro la rappresentazione di un proprio caro:

un figlio, un nipote, una sorella,

e anche per il personale sanitario sorge un modo di rapportarsi
che va ben al di là delle competenze mediche.

I pazienti affetti da covid-19 hanno provato, tra i sintomi più terribili, "fame disperata di ossigeno"
ed il percorso di recupero è lento, lungo e travagliato.

L'alleanza terapeutica e affettiva sarà fondamentale

nel percorso di "svezzamento dall'ossigeno" e del ritorno all'autonomia.

Sara ha creato un rapporto così intenso con i pazienti

che nei giorni di riposo, telefona i suoi colleghi per sapere come procedono, se stanno migliorando
e arriva a dire che le mancano e le sembra di sentirsi "inutile" a casa,

non perché non abbia mille faccende da sbrigare,

ma perché ogni paziente è importante come se fosse un membro della sua famiglia,

anche se non sa quasi niente della loro storia e loro non possono riconoscere il suo volto.

Nella sua esperienza, afferma che i pazienti anziani e quelli più fragili a livello psichico

hanno bisogno di tempi lunghi e di tanta pazienza per fidarsi dal fisioterapista,

il cui compito è proprio quello di aiutarli a riacquistare l'autonomia.

A volte ci sono delle resistenze così forti che diventano veri attacchi di panico

di fronte al semplice pensiero di scendere giù dal letto.

Una delle storie più belle riguarda una nonna novantenne

che non voleva sentir parlare di scendere dal letto,

perché aveva paura e ogni volta che vedeva Sara, si copriva con le lenzuola fino agli occhi
rimanendo ancorata al letto senza che ci fosse possibilità di smuoverla.

Con molta pazienza, Sara si è guadagnata la sua fiducia

e dopo qualche giorno di "trattative", la nonna ha accettato di mettere i piedi per terra,

riacquistando la fiducia in se stessa

e nel suo ringraziamento a Sara

è arrivata a dirle che se non fosse stata così bardata, l'avrebbe baciata.

Queste emozioni così forti diventano poi spinta per andare avanti

e le preoccupazioni iniziali si allentano un po' quando ci si rende conto

che si è parte di un percorso di aiuto ben coordinato e strutturato

per aiutare le persone a riprendersi la propria vita.

Sara è una donna che sa fare bene il suo lavoro,

ma non perde di vista altri aspetti che rendono la vita più leggera.

Essendo un'ottima cuoca e spiccando anche nella pasticceria,

ha deciso che alla fine dell'emergenza farà una torta

per le sue colleghe, per le infermiere ed il personale con il quale ha lavorato a stretto contatto,

perché tutti hanno tirato fuori il meglio di sé in questo ambiente impegnativo

ma anche ricco di grandi lezioni di umanità

e di scoperte che lasciano tracce nella mente e nel cuore.

"...Se tu mi addomestichi la mia vita, sarà come illuminata.

Conoscerò il rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri.

Gli altri passi mi faranno nascondere sotto terra.

Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica...

Gli uomini hanno dimenticato questa verità.

Ma tu non la devi dimenticare.

Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato".

(Antoine de Saint-Exupéry. Il piccolo principe)

► Sette parole per riprendere il cammino

CHI PUO' METTA CHI NON PUO' PRENDA

Bortolo Palamini

Sette parole: **“Chi può metta, chi non può prenda”**.

Era il cartello che esattamente cento anni fa un medico napoletano, entrato nel libro d'oro della Medicina solidale e poi anche nella storia della Chiesa, teneva affisso nel suo ambulatorio.

Era **Giuseppe Moscati**, il medico santo, il dottore che lavorava tra le strade e l'ospedale degli Incurabili di Napoli.

Curava i poveri e non chiedeva nulla in cambio, era conosciuto come il **“Medico dei Poveri”**: curava tutti gratuitamente, il suo studio, nel centro storico di Napoli, era sempre pieno di gente che a lui si rivolgeva, anche se non avrebbe potuto dare niente in cambio per la sua visita.

Ma Giuseppe era così:

non chiedeva niente, ma a tutti chiedeva preghiere, chiedeva anche di far attenzione ad un cestino posto fuori la porta del suo studio.

In quel cestino, la gente metteva liberamente dei soldi come pagamento della visita medica.

Ma capitava anche che il medico accompagnando fuori dallo studio qualche paziente si fermasse e togliesse dal cestino qualche soldo per darlo al suo assistito.

Infatti attaccato al cestino c'era un cartello che riportava quelle sette parole.

Oggi l'insegnamento di Giuseppe Moscati diventa come un sentiero sul quale muovere i nuovi passi dopo lo smarrimento provocato dalla pandemia.

Sì, nuovi passi.

Non ci sono strade sicure, né tantomeno già percorse:

ci sono passi però che hanno lasciato tracce e orme.

Il passo di chi ha saputo vivere la **GRATUITÀ**

e ha saputo diffondere un senso di **LIBERTÀ** e di **LEGGEREZZA** incredibili!

Non possiamo ancora riprendere a sostenere e foraggiare la corsa dei pochi che hanno tutto e lasciare indietro i molti che non hanno nulla.

Queste sette parole davvero possono diventare un nuovo stile di cammino...

Sentirsi chiamati a “mettere” perché la vita ci ha già dato tanto

(non parlo solo in termini economici, ma anche in capacità, esperienze, competenze...)

e sentirsi liberi e invitati a prendere perché non sentiamo il giudizio e il peso degli sguardi ma la leggerezza di chi ci sta vicino e ci vuole bene così come siamo.

È stato chiesto a **Giovanni Dotti**, sociologo e pedagogista bergamasco, di trovare in questo tempo di pandemia una frase che l'ha colpito negativamente e una che l'ha colpito positivamente.

Riporto un frammento tratto da questa Conversazione.

“La scienza ci salverà”: la trovo una frase idolatrica, stupida, contro la stessa scienza.

La scienza è un metodo di osservazione della realtà.

Invece la stiamo facendo diventare “la” verità.

Lo trovo un grande errore.

Tra l'altro con interessi enormi dietro, perché è chiaro ormai che si parla tecnoscienza-business.

Il grande dramma in Lombardia è stato questo, ha portato dalle mie parti, a Bergamo,

a migliaia di morti, dico migliaia, almeno il triplo di quelli dichiarati.

“La frase invece che mi ha colpito di più in positivo”

è quella legata a una fotografia che veniva da un vicolo di Napoli,

nella quale c'era un cestino appeso con un foglio, dove c'era scritto:

“Chi può metta, chi non può prenda”.

In questa semplice affermazione popolare c'è quasi tutto.

C'è il mistero della bellezza di chi siamo e di quello che possiamo essere.

